

Accidia-malinconia e gioia spirituale

nella esperienza francescana:

Vogliamo ora considerare la nostra tradizione francescana, con l'intento di verificare sia la ricezione anche "in casa nostra" di questa sapienza antica della Chiesa, sia di constatare se ci sia nella nostra spiritualità una sottolineatura o accento particolare che le conferiscano una nota originale, un accento particolare.

Partiamo dai numeri 125-129 della 2Celano (FF 709-713) in cui troviamo accostati alcuni episodi accomunati dal titolo "La vera letizia dello spirito".

Il capitolo segue direttamente due capitoli dedicati alle "tentazioni che affrontò il santo", e alla "lotta con i demoni". Il nostro capitolo segue direttamente il tema precedente, infatti inizia dicendo che la gioia spirituale è il rimedio più sicuro per vincere nella lotta con i demoni:

125. Questo Santo assicurava che la letizia spirituale è il rimedio più sicuro contro le mille insidie e astuzie del nemico. Diceva infatti: «Il diavolo esulta soprattutto, quando può rapire al servo di Dio il gaudio dello spirito. Egli porta della polvere, che cerca di gettare negli spiragli, per quanto piccoli della coscienza e così insudiciare il candore della mente e la mondezza della vita. Ma – continuava – se la letizia di spirito riempie il cuore, inutilmente il serpente tenta di iniettare il suo veleno mortale. I demoni non possono recare danno al servo di Cristo, quando lo vedono santamente giocondo. Se invece l'animo è malinconico, desolato e piangente, con tutta facilità o viene sopraffatto dalla tristezza o è trasportato alle gioie frivole».

La gioia spirituale, la "gioia della propria salvezza", viene descritta anche come "giubilo del cuore", "unzione dello spirito" e "olio di letizia": immagini che rimandano alla preghiera del cuore e alla qualità della preghiera che Francesco viveva, così come la vedevano i suoi frati. A margine nelle Fonti Francescane a questo punto troviamo citato il salmo 44, 8, che parla della bellezza del consacrato di Dio, l'unto del Signore: 8 Ami la giustizia e l'empietà detesti: Dio, il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali.

La preghiera è quindi rimedio al male causato dai demoni, primo rimedio contro l'accidia, come suggerito dai padri del deserto. Non ci meravigliamo di questo in quanto si tratta di una sapienza recepita sia dal biografo che da Francesco.

La malinconia in questo senso viene vista come "il peggiore di tutti i mali", poiché è segno di malattia spirituale, segno che i demoni sono riusciti in qualche modo a entrare negli spiragli della coscienza. Una preghiera perseverante, fiduciosa ed insistente, fatta nelle lacrime, per essere guariti.

Per questo il Santo cercava di rimanere sempre nel giubilo del cuore, di conservare l'unzione dello spirito e l'olio della letizia. Evitava con la massima cura la malinconia, il peggiore di tutti i mali, tanto che correva il più presto possibile all'orazione, appena ne sentiva qualche cenno nel cuore. «Il servo di Dio – spiegava – quando è turbato, come capita, da qualcosa, deve alzarsi subito per pregare, e perseverare davanti al Padre Sommo sino a che gli restituisca la gioia della sua salvezza. Perché, se permane nella tristezza, crescerà quel male babilonese e, alla fine, genererà nel cuore una ruggine indelebile, se non verrà tolta con le lacrime. (2Cel 125, FF 709)

Incollo qui un interessante capitoletto sulla preghiera francescana, in cui si accosta l'esperienza di Francesco e quella degli esicasti orientali, in cui soprattutto la preghiera diventa il momento più alto di quella ricerca di Dio fatta per ottenere la purità del cuore, e divenire così abitazione di Dio, chiudendo la porta del cuore ai nemici del Signore.

[165] 1Beati i puri di cuore, poiché essi vedranno Dio (Mt 5,8). 2Veramente puri di cuore sono coloro che disprezzano le cose terrene e cercano le cose celesti, e non cessano mai di adorare e vedere sempre il Signore Dio, vivo e vero, con cuore e animo puro ([1]).

San Francesco preghiera vivente: la preghiera del cuore[2]

In questo paragrafo vogliamo affrontare in maniera specifica il tema della preghiera nell'esperienza di San Francesco il quale a più riprese nei suoi scritti esorta i frati ad avere sempre un cuore disponibile a Dio e tutto rivolto a Lui[30], sempre pronto alla preghiera, come è scritto nel commento al Padre nostro:

[Tutti] ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinandoci tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando nessuna offesa a nessuno[31].

E ancora nella Regola non bollata troviamo questa ammonizione di san Francesco;

E ovunque, noi tutti, in ogni luogo, in ogni ora e in ogni tempo, e ogni giorno e ininterrottamente crediamo veramente e umilmente e teniamo nel cuore e amiamo, onoriamo, adoriamo, serviamo, lodiamo e rendiamo grazie all'altissimo e sommo eterno Dio, Trinità e Unità, Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose e Salvatore di tutti coloro che credono e sperano in lui che è senza inizio e senza fine[32].

Questa necessità di essere sempre alla presenza di Dio richiede che il servo di Dio abbia un cuore puro[33], distaccato – come direbbero i Padri – da ogni attaccamento passionale e preoccupazione. Così è scritto nella Regola non bollata:

Sempre costruiamo in noi una casa e una dimora permanente a Lui, che è il Signore Dio

Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, e che dice: Vigilate dunque e pregate in ogni tempo, affinché possiate sfuggire tutti i mali che accadranno e stare davanti al Figlio dell'uomo. E quando vi mettete a pregare, dite: Padre nostro che sei nei cieli. E adoriamolo con cuore puro, poiché bisogna sempre pregare senza stancarsi mai; infatti il Padre cerca tali adoratori [34]

È interessante vedere come in san Francesco la “purezza di cuore” non ha solo l'accezione di una sorta di “pulizia morale” ma è l'atteggiamento che rende possibile la contemplazione di Dio; a tal proposito lo stesso santo nell'Ammonizione XXVII ha un'espressione che ricorda da molto vicino il modo in cui gli esicasti intendevano la purezza del cuore:

Dove è il timore del Signore a custodire la sua casa (il cuore), ivi il nemico non può trovare via d'entrata[35].

Per San Francesco la purezza di cuore è dunque la libertà da ogni preoccupazione terrena, è saper custodire la casa interiore[36] da ogni attacco del nemico. Nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di affrontare questo tema a proposito della custodia del cuore: solo un cuore puro può vedere il Volto dell'Amato, può contemplarlo.

La visione di Dio, nella preghiera pura degli esicasti, è detta theoria [37], essa ha sempre le radici in un cuore limpido[38], che sa disprezzare le cose del mondo:

Beati i puri di cuore, poiché essi vedranno Dio. Veramente puri di cuore sono coloro che disdegnano le cose terrene e cercano le cose celesti, e non cessano mai di adorare e vedere il Signore Dio, vivo e vero, con cuore ed animo puro[39].

Un cuore e una mente inquinati dalle passioni, da pensieri impuri, dal peccato non possono assolutamente contemplare la luce divina: per poter godere dello splendore di Dio è necessario che l'uomo riacquisti la bellezza originaria, ritornando alla condizione naturale. L'uomo è trasformato dallo Spirito: passa dall'immagine alla somiglianza con il Prototipo che è Cristo[40].

Solo così i sensi spirituali possono godere della presenza di Dio: l'uomo prova così anche compassione per tutto il creato, per ogni creatura, come scrive Isacco di Ninive :

Quando fai il bene, non darti pensiero dello scopo della ricompensa immediata e sarai ricompensato doppiamente da Dio. E se è possibile, [non agire] neppure per la ricompensa futura. Ma sii virtuoso al di sopra di tutto, per amore del servizio di Dio. Il desiderio dell'amore è più intimo del servizio di Dio, e più di quest'ultimo è intimo nei misteri di lui. Più di quanto l'anima sia intima al corpo [...]. Cos'è la purezza? È un cuore misericordioso per ogni creatura [...]. E che cos'è un cuore misericordioso? È l'incendio del cuore per ogni creatura: per gli uomini, per gli uccelli, per le bestie, per i demoni e per tutto ciò che esiste. Al loro ricordo e alla loro vista, gli occhi [di un tale individuo] versano lacrime, per la violenza della misericordia che stringe il [suo] cuore a motivo della grande compassione. Il cuore si scioglie e non può sopportare di udire o vedere un danno o una piccola sofferenza di qualche creatura. E' per questo che egli offre preghiere con lacrime in ogni tempo, anche per gli esseri che non sono dotati di ragione, e per i nemici della verità e per

coloro che la avversano, perché siano custoditi e rinsaldati; e perfino per i rettili; a motivo della sua grande misericordia, che nel suo cuore sgorga senza misura, a immagine di Dio[41].

Anche san Francesco aveva il dono della preghiera continua, «la sua disposizione stabile era tale che, dove poteva, pregava. Questa era la sua normale disposizione del cuore»[42], come viene descritto bene da Tommaso da Celano nella sua biografia seconda:

Quando [invece] pregava nelle selve e in luoghi solitari, riempiva i boschi di gemiti, bagnava la terra di lacrime, si batteva con la mano il petto; e lì, quasi approfittando di un luogo più intimo e riservato, dialogava spesso ad alta voce col suo Signore: rendeva conto al Giudice, supplicava il Padre, parlava all'Amico, scherzava amabilmente con lo Sposo. E in realtà, per offrire a Dio in molteplice olocausto tutte le fibre del suo cuore, considerava sotto diversi aspetti Colui che è sommamente Uno. Spesso senza muovere le labbra, meditava a lungo dentro di sé e, concentrando all'interno le potenze esteriori, si alzava con lo spirito al cielo. In tale modo dirigeva tutta la mente e l'affetto a quell'unica cosa che chiedeva, Dio: non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente[43].

È evidente che per san Francesco la preghiera non è tanto un modo di rapportarsi a Dio ma è un atteggiamento vitale. Come il corpo ha necessità di respirare, così il cuore dell'uomo ha costantemente bisogno di attingere, nella preghiera, allo Spirito del Signore, per non morire, per non indurirsi.

Tutti gli aspetti della spiritualità francescana che abbiamo finora esposto sono comunicanti tra loro, infatti:

- ü un cuore limpido è purificato dalle passioni e disprezza ogni attaccamento mondano;
- ü il cuore puro è abitato dallo Spirito del Signore che trasforma dal di dentro l'uomo; l'opera del nemico viene dall'esterno del cuore giacché, attraverso i logismoi, egli vuole entrare nel giardino interiore. L'azione dello Spirito Santo, al contrario, opera dal di dentro dell'uomo, lo trasforma dall'immagine alla somiglianza con il Prototipo che è Cristo;
- ü il cuore purificato ha l'occhio profondo e scorge i logoi in tutta la creazione che non è più nemica dell'uomo.
- ü ogni creatura diventa “fratello” e “sorella”, anche la morte; la creazione eleva la mente e il cuore a Dio;
- ü un cuore abitato dallo Spirito del Signore geme continuamente di fronte al volto del Signore; esso ha in dono dal Signore la preghiera continua.

[30] Cfr. Matura, T., Francesco, un altro volto. I messaggi dei suoi scritti, Milano, Biblioteca francescana, p 131s. (Tau 5, ed. or. fr.: François d'Assise, «Auteur spirituel», Le message de ses écrits, Paris, 1996, Éditions du Cerf).

[31] Pater, 5: FF 270.

[32] Rnb XXXIII, 11: FF 71.

[33] Cfr. Spiteris, Francesco e l'oriente cristiano, p. 91.

[34] Rnb XXII, 27: FF 61.

[35] Adm, V: FF177.

[36] « Atrium: el “atrio” es más que una simple “entrada.”. En el pasaje lucano, de donde Francisco lo toma, análogamente al atrium de la casa romana, tiene una certa implicació castrense. Custodire pertenece al léxico castrense y es mucho más que “guardar”; es “guardar con cuidado y vigilancia”, “custodiar”, sentido muy apto para este quadro militar, de lucha.

Atrium aparece también en la secuencia “ ad supernae gremium” del Secuenciario manuscrito de Sion, del s. XIII, donde se canta a la Virgen Madre de Dios como: “Verbi Patris atrium / vas provisum, carum / Pneumatis palatium / trium Personarum / nobile triclinium”. Es de notar que a Lc 11, 21, en la misma perícope sigue el ejemplo del espíritu inmundo que, alejado, dice: Revertar in domum meam, etc, (Lc 11, 24 y ss) que vimos en RegNB 22, 21 – 24, en contraposición a la Trinidad que quiere hacer del ombre su habitación y morada (cfr, RegNB 22, 27): por tanto, es adeguando leer al “custodire atrium suum” en ese mismo sentido inhabitacionista. Es ésta, además, la lectura tradicional heredada de los Padres del Deserto, para quienes la “custodia del interno” o “custodia del corazón” es fundamental en el com’abate espiritual. Es el tema común a varios Apothegmas de los Padres del desierto, coma la afirmación reportada por San Juan Clímaco: [...] Sierra a tu cuerpo la puerta de la celda, la puerta de tu boca a la conversaciones, y dentro de tí también [ciérrada] al espí » (Spirito, G. A., El cielo en la tierra. La inhamitacion trinitaria en s. Francisco a la luz de su tempo u de sus escritos, in Miscellanea francescana, Roma, Pontificio Ateneo Antoniano, 1993, p. 121).

[37] Cfr. Spiteris, Francesco e l'oriente cristiano, p. 91.

[38] «Beato è l'intelletto che nel tempo della preghiera ha ottenuto una perfetta insensibilità» Evagrio Pontico, La preghiera, 2 ed., a cura di V. Messana, Roma, Città Nuova, 1999, p. 133; Cfr. Špidlík, La preghiera, pp. 355 – 356.

[39] Adm, XVI: FF177.

[40] Cfr. Špidlík, T. voce Immagine di Dio, in Farrugia, Dizionario, p. 388.

[41] Isacco di ninive, Un'umile speranza. Antologia, Scelta e traduzione dal siriano a cura di Sabino Chialà, Magnano (BI), Qiqajon, 1999 (“Padri della Chiesa: volti e voci”), pp. 194 – 195.

[42] Špidlík, T., Appunti di viaggio. Note di ricerca spirituale, Roma, Luglio – Agosto 1999, p. 26.

[43] 2 Cel, 95: FF 682.

Ma torniamo alla 2Celano. La preghiera è quindi il primo rimedio per la cura della accidia-malinconia, e fin qui non troviamo nulla di nuovo, a mio parere.

La novità emerge proseguendo nel capitolo. Subito dopo, al numero seguente, troviamo Francesco ricorrere alla musica, non per volgersi alla vanità ma, come in antico, per elevarsi a Dio

126. Al tempo in cui soggiornava a Rieti per la cura degli occhi, chiamò un compagno che, prima d'essere religioso, era stato suonatore di cetra, e gli disse: «Fratello, i figli di questo mondo non comprendono i piani di Dio. Perché anche gli strumenti musicali, che un tempo erano riservati alle lodi di Dio, sono stati usati dalla sensualità umana per soddisfare gli orecchi. Io vorrei, fratello, che tu in segreto prendessi a prestito una cetra, e la portassi qui per dare a frate corpo, che è pieno di dolori, un po' di conforto con qualche bel verso». Gli rispose il frate: «Mi vergogno non poco, padre, per timore che pensino che io sono stato tentato da questa leggerezza».

Il Santo allora tagliò corto: «Lasciamo andare allora, fratello. È bene tralasciare molte cose perché sia salvo il buon nome».

La notte seguente, mentre il Santo era sveglio e meditava su Dio, all'improvviso risuona una cetra con meravigliosa e soavissima melodia. Non si vedeva persona, ma proprio dal continuo variare del suono, vicino o lontano si capiva che il citaredo andava e ritornava. Con lo spirito rivolto a Dio, il Padre provò tanta soavità in quella melodia dolcissima, da credere di essere passato in un altro mondo.

Al mattino alzatosi, il Santo chiamò il frate e dopo avergli raccontato tutto per ordine, aggiunse: «Il Signore che consola gli afflitti, non mi ha lasciato senza consolazione. Ed ecco che mentre non mi è stato possibile udire le cetre degli uomini, ne ho sentita una più soave».

La Leggenda perugina (FF 1571) al n° 24, esprime meglio il pensiero di Francesco: innanzitutto curiosamente si dice di comperare la cetra e non di prenderla a prestito (...), ma si fa cenno alle laudi del Signore che Francesco amava comporre a far cantare. La musica e il canto, quindi, come rimedio primo alla malinconia, dopo la preghiera...!:

«Fratello, i figli di questo secolo non sono sensibili alle cose divine. Usano gli strumenti musicali, come cetre, arpe a dieci corde e altri, per la vanità e il peccato, contro il volere di Dio, mentre nei tempi antichi gli uomini li utilizzavano per la lode di Dio e il sollievo dello spirito. Io vorrei che tu acquistassi di nascosto una cetra da qualche onesto uomo, e facessi per me una canzone devota. Ne approfitteremmo per accompagnare le parole e le lodi del Signore. Il mio corpo è afflitto da una grande infermità e sofferenza; così, per mezzo della cetra bramerei alleviare il dolore fisico, trasformandolo in letizia e consolazione dello spirito». Francesco di fatti aveva composto alcune laudi al Signore durante la sua malattia e le faceva talora cantare dai compagni a gloria di Dio e a conforto della sua anima, nonché allo scopo di edificare il prossimo. (...) La notte seguente il Santo stava sveglio. Ed ecco sulla mezzanotte, fremere intorno alla casa dove giaceva il suono di una cetra: era il canto più bello e diletto che avesse udito in vita sua (*magis delectabilem quam umquam audiverat in vita sua*). L'ignoto musicista si scostava tanto lontano, quanto potesse farsi sentire, e poi si riavvicinava, sempre pizzicando lo strumento. Per una grande ora durò quella musica. Francesco, intuendo che quella era opera di Dio e non di un uomo, fu ricolmo di intensa gioia, e con il cuore esultante e traboccante di affetto lodò il Signore che lo aveva voluto deliziare con una consolazione così soave e grande.

Il gaudio spirituale di Francesco quindi si serviva del canto e della musica come del suo canale proprio. Una consolazione del cuore che si serve della musica e del canto come di un dono del cielo che solleva lo spirito verso il cielo e verso il gioire nel Signore. Una vera gioia spirituale quindi, non semplice momento lieto... Così anche nel numero seguente:

127. A volte si comportava così. Quando la dolcissima melodia dello spirito gli ferveva nel petto, si manifestava all'esterno con parole francesi, e la vena dell'ispirazione divina, che il suo orecchio percepiva furtivamente traboccava in giubilo alla maniera giullaresca.

Talora – come ho visto con i miei occhi – raccoglieva un legno da terra, e mentre lo teneva sul braccio sinistro, con la destra prendeva un archetto tenuto curvo da un filo e ve lo passava sopra accompagnandosi con movimenti adatti come fosse una viella, e cantava in francese le lodi del Signore.

Bene spesso tutta questa esultanza terminava in lacrime ed il giubilo si stemperava in compianto della passione del Signore. Poi il Santo, in preda a continui e prolungati sospiri ed a rinnovati gemiti, dimentico di ciò che aveva in mano, rimaneva proteso verso il cielo.

Così anche nel bellissimo racconto della seconda considerazione sulle sacre stimmate:

1914 Finalmente, quanto a questa seconda considerazione, essendo santo Francesco molto indebolito del corpo, per l'astinenza grande e per le battaglie del demonio, volendo egli col cibo spirituale dell'anima confortare il corpo, cominciò a pensare della ismisurata gloria e gaudio de' beati di vita eterna; e sopra ciò incominciò a pregare Iddio che gli concedesse grazia d'assaggiare un poco di quello gaudio; e istando in questo pensiero, subito gli apparve un Agnolo con grandissimo splendore, il quale avea una viola nella mano sinistra e lo archetto nella dritta, e stando santo Francesco tutto istupefatto nello aspetto di questo Agnolo, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola, e subitamente tanta soavità di melodia indolcì l'anima di santo Francesco e sospesela sì da ogni sentimento corporale, che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se lo Agnolo avesse tirato l'archetto in giù, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo. E questo è quanto alla seconda considerazione.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

In questo bellissimo brano, Dio consola Francesco mandando un angelo a suonargli una melodia con la viola...! Una parola di Dio in musica, che può scendere senza ostacoli nel cuore purificato di Francesco, che si è lasciato guidare ad avere in sé i desideri di Gesù Cristo e a rinnegare i desideri mondani.

Da parte di Francesco emerge la consapevolezza di aver bisogno – nel suo stato di debolezza e di malattia – di una consolazione vera e profonda. Una consolazione non superficiale e vana, che semplicemente “distragga” l'animo dalla sofferenza, ma che gli dia forza e luce.

Perciò “cominciò a pensare della ismisurata gloria e gaudio de' beati di vita eterna”...come a dire

che la consolazione più vera qui in terra sia quella di pensare al cielo, cioè di rinnovare la speranza. Considerando quindi vane e distraesti tutti le altre consolazioni.

E Francesco quindi, come sa audacemente fare, domanda al Signore di poterla assaggiare...

Ed è bello e interessante per noi che da parte di Dio la risposta ci sia, che cioè la richiesta venga esaudita, e non giunga quindi solo un invito a tener duro e a pazientare da forti.

E soprattutto è sorprendente e... molto francescano... che da parte di Dio l'assaggio del cielo sia concesso in una "forma musicale", come se prima di tutto da parte di Dio ci sia la consapevolezza che il linguaggio più diretto e pertinente per parlare del cielo al cuore dell'uomo sia quello musicale, e non prima di tutto quello verbale o teologico.

Credo poi significativo anche il modo in cui viene descritta la consolazione: si tratta di una viola suonata lentamente con l'archetto. Suoni lenti, brevi, ma intensi e profondi. E' bastato un solo colpo di archetto...!

Non tutti i suoni, quindi, parlano direttamente del cielo. Non ogni musica eleva lo spirito e dà forza per combattere la battaglia della fede in terra. Spesso un solo suono ha il potere di parlare al cuore più di tanti che si susseguono...

Da qui il nostro sforzo di ascoltare suoni che sappiano davvero risvegliare l'uomo nascosto nel cuore. Come la Parola del Signore?

La malinconia, cioè la tristezza che abbatte, la depressione che rinchiude l'uomo in se stesso e nelle proprie incapacità, è vista come il peggior nemico della vita dello Spirito, e quindi della gioia. E' questo il vero nemico, non invece la sofferenza e il dolore, che nella esperienza delle stimmate convivono insieme senza eliminarsi a vicenda: in Cristo, amore (gioia) e dolore convivono indissolubilmente come espressioni dell'amore eccessivo e della passione di Dio per l'uomo. E' questo eccessivo amore unito all'acerbissimo dolore che Francesco chiede a Cristo come grazia.

Della terza considerazione delle sacre stimmate: (1919) Viene il dì seguente, cioè il dì della santissima Croce, e santo Francesco la mattina per tempo innanzi di si gitta in orazione dinanzi all'uscio della sua cella, volgendo la faccia inverso l'oriente, e orava in questa forma: « O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione, la seconda si è ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori ». E stando lungamente in cotesto priego, si intese che Iddio lo esaudirebbe e che, quanto e' fusse possibile a pura creatura, tanto gli sarebbe concesso di sentire le predette cose. In brieve, avendo santo Francesco questa promessa, comincia a contemplare divotissimamente la passione di Cristo e la sua infinita carità. E cresce tanto il fervore in lui della divozione, che tutto si trasformava in Gesù, e per amore e per compassione. E istando così infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina e' vide venire dal cielo uno Serafino con sei ali risplendenti e affocate; il quale Serafino con veloce volare appressandosi a santo Francesco, si ch'egli il potea discernere, e' conobbe chiaramente che avea in sè l'immagine d'uomo crocifisso, e le sue alie erano così disposte, che due alie si distendeano sopra il capo, due se ne distendeano a volare e l'altre due si copiano tutto il corpo. Veggendo questo, santo Francesco fu

fortemente ispaventato e insieme fu pieno d' allegrezza e di dolore con ammirazione. Avea grandissima allegrezza del grazioso aspetto di Cristo, il quale gli appariva così dimesticamente e guardavalo così graziosamente: ma da altra parte veggendolo crocifisso in croce, aveva smisurato dolore di compassione. Appresso si maravigliava molto di così istupenda e disusata visione, sapendo bene che la infermità della passione non si confà colla immortalità dello ispirito serafico.

Lo Spirito ha guidato perciò Francesco a fare esperienza del vero amore di Dio, in cui è somma gioia (perché è pienezza di vita, e vita eterna) e sommo dolore e passione (perché la luce venne tra le tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta). Questa esperienza è al di sopra delle capacità umane e puro dono dello Spirito; l'uomo anzi si trova disorientato, perché la infermità della passione non si confà colla immortalità dello ispirito serafico, però l'uomo che si è lasciato guidare fin qui ha imparato a fidarsi di Dio.

La gioia umana perciò non può essere vera se si concepisce come eliminazione del dolore, diventa subito una gioia frivola, falsa, che non scende nel profondo e che non convince.

L'uomo trova la gioia vera se cerca Dio e la verità di se stesso in Lui, e se si lascia guidare come un bambino.

La vera gioia dell'uomo, che nasce dall'esperienza di Cristo, è partecipazione ai suoi desideri, alla sua passione perché ogni uomo si salvi, è azione-dono di sé-consegna, quindi è inevitabilmente dolore; ma il dolore rafforza il desiderio, e il desiderio accende la gioia.

Possiamo leggere il cammino spirituale di Francesco come una progressiva liberazione e purificazione e rettificazione dei desideri, verso la signoria del desiderio di Dio: quando questa è ristabilita nella sua sovranità, i piccoli desideri terreni cessano di opporsi al piano di Dio, e diventano persino un aiuto prezioso per conservarsi nell'umiltà e nella vera fraternità.

Il vero nemico di questa passione, di questo amore bruciante, non è la sofferenza ma è la malinconia, la tristezza, la depressione, il sedersi sconfitti, lo smettere di lottare e di vivere, il rinnegare la propria verità, il non voler più donarsi (cfr. 2 Celano 125-129; FF 709-713).

La gioia, che sazia ed accende il desiderio, non è una esperienza che l'uomo possa possedere come propria o gestire da padrone conoscendone il meccanismo e i segreti; resta sempre un dono, un dono fragile, che l'uomo può ricevere quando si apre al mistero della vita e della comunione nell'amore, e che gli sfugge di mano quando si chiude in se stesso; in ogni caso resta una esperienza che l'uomo non riesce mai a gestire e a padroneggiare, conservando comunque la caratteristica del dono, dell'essere resi partecipi di una realtà più grande di cui ci si è fidati e nella quale si è confidato.

Ma c'è un aspetto che più di ogni altro mi pare caratteristico della nostra lettura francescana della malattia della accidia: la dimensione fraterna sia della gioia spirituale come della malinconia.

La malinconia, come la gioia, è contagiosa, si trasmette ai fratelli in modo naturale. Gioia e accidia sono visti come realtà fraterne, non solo malattie personali. Sono realtà "contagiose"..., strumenti con cui il maligno cerca di rovinare l'opera di Dio e la fraternità evangelica.

128. Un giorno vide un suo compagno con una faccia triste e melanconica. Sopportando la cosa a malincuore, gli disse: «Il servo di Dio non deve mostrarsi agli altri triste e rabbuiato, ma sempre sereno. Ai tuoi peccati, riflettici nella tua stanza e alla presenza di Dio piangi e gemi. Ma quando ritorni tra i frati, lascia la tristezza e conformati agli altri». E poco dopo: «Gli avversari della salvezza umana hanno molta invidia di me e siccome non riescono a turbarmi direttamente, tentano sempre di farlo attraverso i miei compagni». Amava poi tanto l'uomo pieno di letizia spirituale, che per ammonimento generale fece scrivere in un capitolo queste parole: «Si guardino i frati di non mostrarsi tristi di fuori e rannuolati come degli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore, ilari e convenientemente graziosi».

La Leggenda Perugina (n° 97 – FF 1653), aggiunge significativamente che Francesco riconosceva di essere tentato a volte lui stesso da malinconia, e di come la gioia del fratello fosse in quei casi vera medicina dello spirito:

Leggenda perugina (1653) 97. Dal momento della conversione al giorno della morte, Francesco fu molto duro, sempre, con il suo corpo. Ma il suo più alto e appassionato impegno fu quello di possedere e conservare in se stesso la gioia spirituale.

Affermava: « Se il servo di Dio si preoccuperà di avere e conservare abitualmente la gioia interiore ed esteriore, gioia che sgorga da un cuore puro, in nulla gli possono nuocere i demoni, che diranno: --Dato che questo servo di Dio si mantiene lieto nella tribolazione come nella prosperità, non troviamo una breccia per entrare in lui e fargli danno--».

Una volta il Santo rimproverò uno dei compagni che aveva un'aria triste e una faccia mesta: “Perché mostri così la tristezza e l'angoscia dei tuoi peccati ? E una questione privata tra te e Dio. Pregalo che nella sua misericordia ti cloni la gioia della salvezza. Ma alla presenza mia e degli altri procura di mantenerti lieto. Non conviene che il servo di Dio si mostri depresso e con la faccia dolente al suo fratello o ad altra persona».

Diceva altresì: « So che i demoni mi sono invidiosi per i benefici concessimi dal Signore per sua bontà. E siccome non possono danneggiare me, si sforzano di insidiarmi e nuocermi attraverso i miei compagni. Se poi non riescono a colpire né me né i compagni, allora si ritirano scornati. Quando mi trovo in un momento di tentazione e di avvilito, mi basta guardare la gioia del mio compagno per riavermi dalla crisi di abbattimento e riconquistare la gioia interiore ».

Le Fonti ci narrano pure che Francesco stesso, nel tempo della “grande tribolazione”, si riconosceva affetto gravemente da tristezza, e che ricorreva alla solitudine sia per poter perseverare nella preghiera, sia per non nuocere ai fratelli.

La solitudine: ecco uno dei rimedi consigliati anche in una vita fraterna come la nostra, quando ci si riconosce vinti dalla malattia. Quando invece il male è riconosciuto per tempo o non ha intaccato profondamente il cuore, è necessario rimanere insieme ai fratelli perché la loro gioia sia di rimedio e di aiuto.

Specchio di perfezione: (1798) Mentre dimorava nel luogo di Santa Maria, gli fu mandata una gravissima tentazione dello spirito, a profitto della sua anima. E di ciò era tanto afflitto nella mente e nel corpo, che molte volte si sottraeva alla compagnia dei fratelli, poiché non era in grado di mostrarsi loro lieto come soleva .

Si mortificava, astenendosi dal cibo, dalla bevanda e dal parlare; pregava ardentemente e versava lacrime abbondanti, affinché il Signore si degnasse di mandargli un rimedio efficace in così grave tribolazione. Essendo vissuto in tale angoscia per oltre due anni, un giorno, mentre pregava nella chiesa di Santa Maria, accadde che gli venne detta in spirito quella parola del Vangelo: Se tu avessi fede quanto un granello di senapa e ordinassi a quel monte di trasportarsi in un altro luogo, avverrebbe così.

Subito Francesco rispose: « Signore, qual è questo monte? ». Gli fu detto: « Quel monte è la tua tentazione ». E Francesco: « Allora, Signore, sia fatto a me come hai detto! ». E immediatamente ne fu liberato, così che parve non aver mai patito tentazione alcuna.

Similmente sul sacro monte della Verna, allorché ricevette nel suo corpo le stimmate del Signore, ebbe a soffrire tentazioni e tribolazioni dai demoni, in modo che non poteva mostrare la sua abituale letizia. E confidava al suo compagno: « Se sapessero i frati quante e che gravi tribolazioni e afflizioni mi danno i demoni, non ci sarebbe alcuno di loro che non si muoverebbe a compassione e pietà di me ».

Esemplare a questo riguardo è la vicenda di frate Leone, di temperamento probabilmente un po' ossessivo e turbato dal dubbio di non potersi salvare, per la propria incapacità e imperfezione. Angosciato in modo particolare da una tentazione non carnale ma di spirito, mentre si trovava con Francesco sul monte della Verna, viene da lui incoraggiato alla fiducia in se stesso e alla gioia con una benedizione scritta sulla cartula che Leone porterà sempre con sé[3].

Leggenda maggiore: (1197) Al tempo in cui, sul monte della Verna, se ne restava rinchiuso nella cella, uno dei suoi compagni sentiva un gran desiderio di avere da Francesco qualche scritto con le parole del Signore, firmate di sua propria mano. Aveva la convinzione che con questo mezzo avrebbe potuto eliminare o almeno, certo, sopportare con minore pena la grave tentazione da cui era tormentato: tentazione non di sensi ma di spirito.

Languiva per tale desiderio e si sentiva interiormente angustiato; ma si lasciava vincere dalla vergogna e non osava confidare la cosa al reverendo padre.

Ma quello che non disse l'uomo, lo rivelò lo Spirito. Francesco, infatti, ordinò a quel frate di portargli inchiostro e carta e vi scrisse le Lodi del Signore, firmandole con la benedizione di propria mano, e gli disse:

« Prendi questo bigliettino e custodiscilo con cura fino al giorno della tua morte ».

Prende, il frate, quel dono tanto desiderato e immediatamente sente svanire tutta quella tentazione.

La lettera viene conservata, e, in seguito, servì a compiere cose meravigliose, a testimonianza delle virtù di Francesco.

Nella lettera poi, scritta probabilmente in quello stesso periodo, Francesco invita Leone a tornare da lui quando ne avesse sentito il bisogno di consolazione, conoscendo per esperienza come la sua abituale letizia fosse un prezioso aiuto per questo fratello, per ritrovare la serenità e la fiducia in se stesso, nel compiere con gioia e semplicità il buon combattimento della fede.

[249] Frate Leone, il tuo frate Francesco ti augura salute e pace.

[250] Così dico a te, figlio mio, come una madre: che tutte le parole, che ci siamo scambiate lungo la via, le riassumo brevemente in questa sola frase e consiglio anche se dopo ti sarà necessario tornare da me per consigliarti - poiché così ti consiglio: in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Dio e di seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza.

E se ti è necessario per il bene della tua anima, per averne altra consolazione, e vuoi, o Leone, venire da me, vieni!

La malinconia quindi è una malattia dello spirito, ed è nemica della gioia perché rovina o insidia la gioia dei fratelli, e perché forma una ruggine che paralizza o addormenta ed abbruttisce la vita interiore: suoi frutti per Francesco sono il ripiegarsi su di sé, il cercare le gioie frivole o altri appagamenti che distolgono dal seguire Cristo[4].

[170] 1Beato quel religioso, che non ha giocondità e letizia se non nelle santissime parole e opere del Signore, 2e mediante queste conduce gli uomini all'amore di Dio con gaudio e letizia (Cf. Sal 50,10). 3Guai a quel religioso che si diletta in parole oziose e vane e con esse conduce gli uomini al riso ([5]).

Il nostro capitolo della 2Celano si conclude poi con un ultimo consiglio per conservare la gioia spirituale: la discrezione verso il corpo, perché non “susciti una tempesta di malinconia”:

129. Il Santo disse pure una volta: «si deve provvedere a frate corpo con discrezione, perché non susciti una tempesta di malinconia. E affinché non gli sia di peso vegliare e perseverare devotamente nella preghiera, gli si tolga l'occasione di mormorare. Potrebbe infatti dire: – Vengo meno dalla fame, non posso portare il peso del tuo esercizio –. Se poi, dopo aver consumato vitto sufficiente borbottasse, sappi che il giumento pigro ha bisogno degli sproni e l'asinello svogliato attende il pungolo».

Fu questo l'unico insegnamento, nel quale la condotta del Padre non corrispose alle parole. Perché soggiogava il suo corpo, assolutamente innocente, con flagelli e privazioni e gli moltiplicava le percosse senza motivo. Infatti il calore dello spirito aveva talmente affinato il corpo, che come

l'anima aveva sete di Dio, così ne era sitibonda in molteplici modi anche la sua carne santissima.

Il racconto del Celano prosegue quindi nel capitolo seguente, dedicato alla lotta contro la vanagloria e ipocrisia; un ulteriore avviso per poter conservare la gioia spirituale.

130. Mentre teneva in grande pregio la gioia spirituale, evitava con cura quella vana, convinto che si deve amare diligentemente ciò che aiuta a progredire, e allo stesso modo si deve evitare ciò che è dannoso. La vanagloria, la stroncava ancora in germe, non permettendo che rimanesse neppure un istante ciò che potesse offendere gli occhi del suo Signore. Spesso infatti quando si sentiva molto elogiare, se ne addolorava e gemeva assumendo subito un aspetto triste.

Un inverno, il Santo aveva il povero corpo coperto di una sola tonaca, rafforzata con pezze molto grossolane. Il guardiano, che era anche suo compagno, comprò una pelle di volpe e gliela portò dicendo: «Padre, tu soffri di milza e di stomaco: prego la tua carità nel Signore di permettere di cucire all'interno della tonaca questa pelle. Se non la vuoi tutta, almeno accettane una parte in corrispondenza dello stomaco». Francesco rispose: «Se vuoi che porti sotto la tonaca questa pelliccia, fammene porre un'altra della stessa misura all'esterno. Cucita al di fuori sarà indizio della pelle nascosta sotto».

Il frate ascoltò, ma non era del parere, insistette, ma non ottenne di più. Alla fine il guardiano si arrese, e fece cucire una pelliccia sull'altra, perché Francesco non apparisse di fuori diverso da quello che era dentro.

O esempio di coerenza, identico nella vita e nelle parole! Lo stesso dentro e fuori, da suddito e da superiore! Tu non desideravi alcuna gloria né esterna né privata, perché ti gloriavi solamente del Signore. Ma, per carità, non vorrei offendere chi usa pellicce, se oso dire che una pelle prende il posto dell'altra. Sappiamo infatti che sentirono bisogno di tuniche di pelle, perché si trovarono spogli dell'innocenza.

La vanagloria è stroncata sul nascere come opera della carne, intesa in senso paolino; ciò che l'uomo costruisce con le sue forze per dar gloria a se stesso allontana paradossalmente dalla gioia, poiché centra l'uomo su di sé e sulle proprie azioni e "prestazioni" e "capacità", allontanandolo dalla gratitudine a Dio per la sua misericordia, e dal donare la vita con animo grato ed aperto ai fratelli. Frutti della vanagloria sono invece l'insaziabilità e l'orgoglio. L'uomo vanaglorioso non è gioioso, perché diventa pieno di sé, stordito dal potere, dal prestigio, dalla stima, dal rispetto degli altri. L'impazienza diventa quindi la sua caratteristica, che produce la frammentazione della persona (cioè la preoccupazione per i beni, per se stessi e per gli altri piuttosto che per Dio), e porta inevitabilmente a dare troppo spazio ai bisogni personali, ai propri desideri ed interessi.

Dagli Scritti di Francesco, poi ricaviamo un ulteriore consiglio. In generale si deve dire che tutte le Ammonizioni sono un insieme di consigli spirituali per vincere le passioni e crescere nella virtù. Ma soprattutto nella Ammonizione XI troviamo la indicazione a guardarsi dal turbamento per il peccato del fratello. Ciò che potrebbe sembrare segno di virtù e di interessamento per il bene dell'altro è invece visto come un pericolo: è nemico della gioia perché fa appropriare della vita e del progresso

spirituale dell'altro, che restano invece sempre per Francesco un'opera di Dio.

[160] 1 Al servo di Dio nessuna cosa deve dispiacere eccetto il peccato. 2 E in qualunque modo una persona peccasse e, a motivo di tale peccato, il servo di Dio, non più guidato dalla carità, ne prendesse turbamento e ira, accumula per sé come un tesoro quella colpa ([6])(Cf. Rm 2,5). 3 Quel servo di Dio che non si adira né si turba per alcunché, davvero vive senza nulla di proprio. 4 Ed è beato colui al quale non rimane nulla, perché rende a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio (Mt 22,21).

Stessa indicazione troviamo nella Lettera ad un ministro:

[234] A frate N... ministro. Il Signore ti benedica (Cfr. Nm 6,24). 2 Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia ([7]). 3 E così tu devi volere e non diversamente. 4 E questo tieni per te in conto di vera obbedienza [da parte] del Signore Iddio e mia, perché io so con certezza che questa è vera obbedienza. 5 E ama coloro che ti fanno queste cose. E non aspettarti da loro altro se non ciò che il Signore ti darà. 7 E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori ([8]).

[235] 3 E questo sia per te più che il romitorio.

9 E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso ([9]), se egli lo chiede; 10 e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. 11 E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia di tali fratelli.

[236] 12 E notifica ai guardiani, quando potrai, che da parte tua sei deciso a fare così.

Malinconia, turbamento e vanagloria sono frutti di uno stesso albero, che è il ripiegamento su di sé, il porre la stima di sé nelle proprie qualità o successi o capacità, piuttosto che nel riceverla come un dono gratuito dall'amore gratuito di Cristo[10].

Altre indicazioni importanti riguardano la vita laboriosa, ricca di buone opere, per "tenere lontano l'ozio nemico dell'anima" e "perché il diavolo ti trovi occupato". Le troviamo nella Regola non bollata (riprese da Chiara nella Regola al cap. VII):

[24] 1 Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino presso altri per servire o per lavorare, non facciano né gli amministratori, né i cancellieri, né presiedano nelle case in cui prestano servizio; né accettino

alcun ufficio che generi scandalo o che porti danno alla loro anima (Cf. Mc 8,36; Lc 22,26); 2 ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa ([11]). 3 E i frati che sanno lavorare, lavorino ed esercitino quella stessa arte lavorativa che già conoscono, se non sarà contraria alla salute dell'anima e potrà essere esercitata onestamente. 4 Infatti dice il profeta: «Poiché mangerai del lavoro delle tue mani, sei felice e ti andrà bene» (Sal 127,2); 5 e l'Apostolo: «Chi non vuol lavorare, non mangi» (Cf. Ts 3,10); 6 e: «Ciascuno rimanga in quell'arte e in quella professione nella quale fu chiamato» (Cf. 1Cor 7,20.24). 7 E in cambio del lavoro possano ricevere tutte le cose necessarie, eccetto il denaro. 8 E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina come gli altri poveri.

[25] 9 E sia loro lecito avere gli arnesi e gli strumenti necessari ai loro mestieri ([12]).

10 Tutti i frati cerchino di affaticarsi nelle opere buone ([13]); poiché sta scritto: Fa' sempre qualche cosa di buono, affinché il diavolo ti trovi occupato ([14]), 11 e ancora: L'ozio è il nemico dell'anima ([15]). 12 Perciò i servi di Dio devono sempre insistere nella preghiera o in qualche opera buona.

[26] 13 Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo e di non contenderlo ad alcuno. 14 E chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà. 15 E ovunque sono i frati e in qualunque luogo si incontreranno, debbano rivedersi con occhio spirituale e con amore e onorarsi a vicenda senza mormorazione (1Pt 4,9).

[27] 16 E si guardino i frati dal mostrarsi tristi all'esterno e rannuvolati come gli ipocriti (Cf. Mt 6,16), ma si mostrino gioiosi nel Signore (Cf. Fil 4,4) e lieti e cortesi come si conviene.

In Chiara possiamo trovare altre indicazioni?

Certamente il senso della lotta spirituale per rimanere in Cristo e per crescere nelle virtù.

Non troviamo tanto delle indicazioni pedagogiche sulla linea di quelle di Francesco o di Evagrio, ma l'invito appassionato a percorrere con forza la strada intrapresa, a non lasciarsi ingannare dal nemico, e a guardare già da ora al cielo. Ciò che distoglie da questa via è solo vuoto inganno, miraggio ingannatore, falsità e vanità.

Innanzitutto la lettera prima:

19 Se dunque tanto grande e tale Signore quando venne nel grembo verginale volle apparire nel mondo disprezzato, bisognoso e povero, 20 perché gli uomini, che erano poverissimi e bisognosi e soffrivano l'eccessiva mancanza di nutrimento celeste, fossero resi in lui ricchi col possesso del regno celeste, 21 esultate grandemente e gioite ricolma di immenso gaudio e letizia spirituale; 22 poiché avendo voi preferito il disprezzo del mondo agli onori, la povertà alle ricchezze temporali e nascondere i tesori in cielo più che in terra, 23 là dove né la ruggine consuma, né il tarlo distrugge né i ladri rovistano e rubano, abbondantissima è la vostra ricompensa nei cieli; 24 con ciò a ragione avete meritato di essere chiamata sorella, sposa e madre del Figlio dell'altissimo Padre e della

gloriosa Vergine.

25 Voi sapete - lo credo fermamente - che il regno dei cieli è promesso e donato dal Signore solo ai poveri, perché quando si amano le realtà temporali, si perde il frutto della carità[16] 26 e che non si può servire a Dio e a mammona, poiché o si ama l'uno e si odia l'altro, o si serve l'uno e si disprezza l'altro; 27 sapete pure che un uomo vestito non può lottare con uno nudo, perché più presto è gettato a terra chi ha dove essere afferrato[17] e che non si può stare con gloria nel mondo e regnare lassù con Cristo[18]. 28 E poiché potrà prima passare un cammello per la cruna di un ago che un ricco salire al regno celeste, 29 avete gettato via le vesti, cioè le ricchezze temporali, per non soccombere in nulla all'avversario nella lotta ed entrare per la via stretta e la porta angusta nel regno dei cieli.

30 Grande davvero e lodevole scambio[19]: lasciare i beni temporali per quelli eterni, meritare i celesti al posto dei terreni, ricevere il cento per uno e possedere la vita beata senza fine.

31 Perciò ho ritenuto di supplicare la eccellenza e santità vostra, per quanto posso, con umili preghiere nelle viscere di Cristo, perché vogliate rafforzarvi nel suo santo servizio, 32 crescendo di bene in meglio, di virtù in virtù, affinché colui che servite con tutto il desiderio dello spirito si degni di elargirvi i premi bramati.

Poi anche nella lettera terza:

3 Alle notizie della tua salute, della tua felice condizione e dei prosperi progressi, dai quali ti so piena di vigore nella corsa intrapresa per ottenere il premio celeste⁴ sono ripiena di così grande gioia e respiro di esultanza nel Signore, quanto posso fermamente constatare che tu supplisci in modo meraviglioso a ciò che manca, in me e nelle mie sorelle, nella sequela delle orme[20] di Gesù Cristo povero ed umile.

5 Davvero posso gioire e nessuno potrebbe strapparmi da così grande gioia, 6 poiché ho ottenuto ormai ciò che ho bramato sotto il cielo[21]: ti vedo infatti soppiantare in modo terribile e impensato le astuzie dello scaltro nemico, la superbia che è rovina dell'umana natura e la vanità che infatua i cuori degli uomini, sostenuta, per così dire, da una mirabile prerogativa di sapienza che esce dalla bocca di Dio stesso; 7 e ti vedo abbracciare con l'umiltà, la forza della fede e le braccia della povertà il tesoro incomparabile[22] nascosto nel campo del mondo e dei cuori umani, col quale si compra colui che dal nulla fece tutte le cose;

8 e, per usare propriamente le parole dell'Apostolo, ti considero collaboratrice di Dio stesso e colei che rialza le membra cadenti del suo corpo ineffabile[23].

9 Chi allora potrebbe impedirmi di gioire per così numerosi e mirabili motivi di gioia? 10 Gioisci dunque anche tu nel Signore sempre, carissima, 11 e non ti avvolga nebbia di amarezza, o signora in Cristo amatissima, gioia degli angeli e corona delle sorelle.

12 Poni la tua mente nello specchio dell'eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, 13 poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasformati tutta, attraverso la contemplazione, nell'immagine della sua divinità,

14 così che anche tu senta ciò che sentono gli amici gustando la dolcezza nascosta che Dio

stesso fin dall'inizio ha riservato ai suoi amanti. 15 E lasciate completamente da parte tutte quelle cose che in questo fallace mondo inquieto prendono ai lacci i loro ciechi amanti, ama con tutta te stessa colui che tutto si è donato per amore tuo,

16 la cui bellezza ammirano il sole e la luna[24], i cui premi sono di preziosità e grandezza senza fine: 17 parlo del figlio dell'Altissimo, che la Vergine partorì e dopo il cui parto rimase vergine[25]. 18 Stringiti alla sua dolcissima Madre, che generò un figlio tale che i cieli non potevano contenere 19 eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo di ragazza[26].

Poi la lettera a Ermentrude:

1 Alla sorella carissima Ermentrude[27], Chiara di Assisi, umile ancella di Gesù Cristo, augura salute e pace.

2 Ho saputo che tu, o carissima sorella, con il sostegno della grazia di Dio sei felicemente sfuggita al fango del mondo: 3 per questo gioisco e mi congratulo con te, e ancora gioisco perché percorri strenuamente con le tue figlie i sentieri della virtù.

4 Sii fedele fino alla morte, o carissima, a colui al quale ti sei promessa e da lui stesso sarai coronata con la corona della vita.

5 Breve è qui la nostra fatica, ma la ricompensa è eterna; non ti confondano gli strepiti del mondo che fugge come ombra; 6 non ti facciano uscire di senno i vuoti spettri del secolo fallace; tura gli orecchi ai sibili dell'inferno e da forte infrangi i suoi assalti; 7 sopporta volentieri i mali avversi e i beni prosperi non ti esaltino: questi infatti richiedono la fede e quelli la esigono.

8 Rendi fedelmente a Dio ciò di cui hai fatto voto ed egli ti ricompenserà. 9 O carissima, guarda al cielo poiché ci invita; prendi la croce e segui Cristo che ci precede: 10 infatti dopo varie e molte tribolazioni per mezzo di lui entreremo nella sua gloria. 11 Ama con tutte le fibre del cuore Dio e Gesù suo Figlio, crocifisso per noi peccatori, e non cada mai dalla tua mente il ricordo di lui; 12 medita continuamente i misteri della croce e i dolori della madre ritta sotto la croce.

13 Prega e sii vigilante sempre. 14 E l'opera che hai bene incominciato porta a compimento con decisione e il ministero che hai assunto adempi in santa povertà e sincera umiltà.

15 Non aver paura, o figlia: Dio, fedele in tutte le sue parole e santo in tutte le sue opere, effonderà su di te e sulle tue figlie la sua benedizione 16 e sarà vostro aiuto e ottimo consolatore[28]; egli è nostro redentore ed eterna ricompensa.

17 Preghiamo Dio a vicenda per noi, così, portando il peso della carità l'una dell'altra, adempiremo con dolcezza la legge di Cristo. Amen.

[1] Pensiero centrale e riassuntivo dell'esperienza spirituale di Francesco, uomo aperto alla contemplazione amorosa del Signore Dio che traspare nella creazione (Cantico), che agisce nella storia della salvezza (Rnb XXIII), che opera tutto in tutti (Am VIII e XVII). Le «cose terrene» disprezzate dai puri di cuore non sono dunque le realtà visibili, ma ogni modo di essere, di pensare e di agire estraneo o contrario alla santità di Dio.

[2] Leonardo Pinnelli, Preghiera di Gesù e Preghiera del Cuore, in : <http://www.esicasmo.it>

[3] Il Signore ti benedica e ti custodisca,

mostri a te il suo volto

e abbia misericordia di te.

Rivolga verso di te il suo sguardo e ti dia pace. Il Signore benedica te, frate Leone. Nota autografa: "Il beato Francesco scrisse di suo pugno questa benedizione per me frate Leone. Allo stesso modo fece lui, di sua mano, il segno del Tau con la sua base" (FF 262).

[4] FF 709: con tutta facilità o viene sopraffatto dalla tristezza o è trasportato alle gioie frivole.

[5] Anche il parlare degli uomini, e non soltanto la Parola di Dio, è oggetto di assidua attenzione da parte di Francesco, che in questa Ammonizione e nelle due contigue affida all'antitesi beato-guai le luci e le ombre di quell'autentico specchio degli eventi interiori che è la parola.

[6] Oltre che dei beni che appartengono al Signore, ci si può 'appropriare' anche del male che è nel fratello: forma triste di appropriazione, alla quale il povero evangelico si oppone con la forza della carità.

[7] Queste sorprendenti esortazioni, ispirate all'obbedienza mite e sofferente di Cristo (cfr. l'introduzione), non sono isolate nelle parole di Francesco: ricordano la «santa obbedienza» che confonde sentimenti e aspettative umane «per l'obbedienza al proprio fratello» (Salv, 14-15), o la paradossale «vera letizia» di chi trova sbarrata la porta e l'accoglienza dei fratelli (cfr. FF 278).

[8] Il contesto spiega questa affermazione arditissima: la volontà che i fratelli diventino «cristiani migliori» non è evangelica, se è una 'pretesa' che nasce dall'aspirazione egoistica a vivere in pace, mentre chi si mescola coi peccatori insieme a Cristo obbediente e crocifisso, ha compiuto un esodo da se stesso più radicale di chi si isola in un romitorio.

[9] Si rende con «perdono misericordioso» la prima di cinque occorrenze ravvicinate di misericordia, termine biblico di alta densità semantica, qui ripreso da Francesco a denotare sia l'accondiscendenza interiore che il gesto concreto del perdono.

[10] può essere letta in questo senso la libertà dal "cor in se curvum" di cui parla Bonhoeffer:

Alle pagine 489-490 degli Scritti Bonhoeffer scrive nel gennaio 1936, all'età di 30 anni, riferendosi a vicende di quattro o cinque anni prima, a una conoscente (identificabile forse con la moglie di Bornkamm): «avevo già predicato spesso, avevo già visto molto nella Chiesa, e di questo avevo parlato e scritto, eppure non ero ancora diventato cristiano, ma del tutto selvaggio e ribelle continuavo ad essere l'unico padrone di me stesso [...]. Ho davanti a me la vocazione. Ciò che Dio vorrà farne, non lo so. In me continua ad esserci molta disobbedienza e slealtà nella vocazione. Quotidianamente mi sorprendo in questo. Ma la via deve essere percorsa. Forse non è più così lunga».

[11] 'Minorità', dunque, significa scelta di un livello sociale inferiore, subordinazione di fatto nei confronti di ogni persona, come esorta l'apostolo Pietro: «siate soggetti a ogni creatura umana [così nella Volgata] per amore di Dio» (1Pt 2, 13). Nel Saluto alle virtù Francesco, profeta inascoltato, canterà sottomissione e obbedienza «non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere» (Salv, 17).

[12] La licenza di continuare nel mestiere conosciuto, conservandone arnesi e strumenti necessari, è comprensibile alla luce di due fatti: nell'Ordine entravano soprattutto persone adulte e sperimentate; inoltre, l'assenza di strutture conventuali con relativi uffici favoriva in quei primi anni il lavoro presso terzi, che richiedeva un minimo di attrezzatura. Al v. 9 l'ed. Esser preferisce la lezione «strumenti adatti» (opportuna, del solo Clareno, contro necessaria degli altri testimoni).

[13] Cf. Gregorio Magno, Omelie sui Vangeli, lib. I, XIII (Pl 76, col. 1123).

[14] Girolamo, Epistola CXXV, 11 (CSEL 56/1, p. 130).

[15] Benedetto, Regola XLVIII, 1. Sulla tradizione di queste sentenze, che negli Scritti di Francesco sono le uniche «vere e proprie citazioni patristiche, precedute dalla classica formula introduttiva scriptum est», si veda P. Messa, *Le fonti patristiche negli scritti di Francesco d'Assisi*, Ed. Porziuncola, S. Maria degli Angeli-Assisi 1999, pp. 209-36.

[16] Cfr. Gregorio Magno, Omelie sui Vangeli 2,27,2: «perché quando amiamo le realtà temporali, perdiamo la vera carità». Il paragrafo 5 della stessa omelia commenta Gv 15,16: «Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga». Nel breviario curiale-francescano i paragrafi 1-6 di tale omelia costituivano le lezioni VII-IX del comune degli Apostoli. Questa complessa esposizione sulle motivazioni della povertà è un alternarsi di passi evangelici e affermazioni patristiche, che la santa interseca con naturalezza quasi fossero un'unica fonte ispirata. Per l'ipotesi di una differente ricostruzione del testo cfr. Chiara d'Assisi, *Lettere ad Agnese. La visione dello specchio*, a cura di G. Pozzi e B. Rima, pp. 157 e 164.

[17] Qui e nel v. 29 viene applicato alla povertà un brano di Gregorio Magno sul combattimento spirituale, tratto dalle Omelie sui Vangeli 2,32,2, letto nel III notturno del comune per la festa di un martire (lezioni VII-IX).

[18] La fonte è ora una sentenza che i florilegi medievali attribuivano a Gregorio Magno (Omelie sui Vangeli 1,11,5: «nessuno può godere quaggiù col mondo e regnare lassù col Signore»), ma si trova già in Girolamo (Lettere 14,10) e Massimo di Torino (Omelie 63,3). Pier Damiani invece la riferisce all'apostolo Paolo (Sermones 5, 317; 54, 173; 68, 205).

[19] «Magnum quippe et laudabile commercium»: si sente l'eco dell'antifona O admirabile commercium delle Lodi e dei Vespri dell'Ottava di Natale.

[20] «sequela delle orme» traduce l'espressione «vestigiorum imitationis» (cfr. 2LAg 15. 17; TestC 36. 56).

[21] Dall'ufficio liturgico di sant' Agnese vergine e martire: III nott., lez. IX; Lodi, ant. al Benedictus. Chiara è ricolma di gioia perché, dopo i timori espressi nella seconda lettera, vede Agnese condividere il possesso del «tesoro incomparabile». Si può leggere ancora tra le righe la vicenda del monastero di Praga: il 14 aprile 1237 Gregorio IX aveva concesso alla comunità di

Agnese la rinuncia ai beni dell'ospedale di san Francesco, che portò il 15 aprile 1238 alla concessione definitiva del privilegio della povertà, simile a quello di cui Chiara era in possesso per san Damiano fin dal 1228.

[22] Ufficio di sant' Agnese, responsorio alla lez. V.

[23] Per la missione ecclesiale di Agnese - «cadentium membrorum sublevatricem» - Chiara usa la stessa immagine che ricorrerà nelle agiografie di Francesco riguardo al sogno di Innocenzo III (cfr. 2Cel 17 : FF 603 e soprattutto 3Comp 51: FF 1460 dove si legge: «In verità è questo l'uomo religioso e santo per mezzo del quale la Chiesa di Dio sarà rialzata - sublevabitur - e sostenuta».

[24] Antifona e responsorio dell'ufficio di sant' Agnese vergine e martire.

[25] Cfr. Post partum Virgo inviolata permansisti, antifona e versetto ricorrente nella liturgia delle feste mariane.

[26] Chiara unisce in questo brano altri due testi liturgici: il responsorio Sancta et immaculata virginitas presente nell'ufficio di Natale, Annunciazione, Tutti i Santi e votivo della B.V.Maria: «Quia quem caeli capere non poterant tuo gremio contulisti» e l'inno Quem terra, pontus delle feste mariane e dell'ufficio della B.V.M. a Mattutino: «Quem terra, pontus, aethera / colunt, adorant, praedicant / trinam regentem machinam / claustrum Mariae baiulat. / Cui luna, sol et omnia / deserviunt per tempora / perfusa caeli gratia / gestant puellae viscera».

[27] Ermentrude, figlia di nobili della città di Colonia, lasciò la sua patria intorno al 1240 e intraprese una lunga peregrinazione in terre straniere, spinta dal desiderio di servire Dio nel nascondimento. Giunta nelle Fiandre si stabilì in un piccolo reclusorio nei pressi di Bruges. Venuta a conoscenza della forma di vita delle sorelle povere, fece un viaggio in Italia per incontrare Chiara e chiedere al papa il permesso di trasformare il suo reclusorio in monastero di damianite. Ottenuta l'approvazione, tornò a Bruges e vi costruì il monastero, in cui introdurrà l'osservanza della Regola di santa Chiara. Il monastero di Bruges divenne in breve tempo il centro di irradiazione della vita clariana nelle Fiandre.

[28] «Consolator optimus» è appellativo dello Spirito santo nella sequenza di Pentecoste Veni sancte Spiritus.